

Le indagini della magistratura sui governi locali mostrano realtà diverse sotto il profilo delle responsabilità penalmente rilevanti, ma tutte preoccupanti dal punto di vista politico e dell'etica pubblica. Non si comprende come si possa negare che una questione morale esista, e attraversi tutto lo spettro politico. Lasciamo allora che la magistratura accerti le singole responsabilità, facendo però attenzione a che non si ripetano errori del passato. E quindi vigilando affinché non prevalga la tentazione di trovare una risposta giudiziaria a problemi politici e di etica pubblica. Ma sarebbe altrettanto sbagliato non affrontare apertamente tali problemi. Per fortuna, tra i tantissimi amministratori locali molti sono gli onesti che svolgono dignitosamente il loro compito, in tutti i partiti. Tuttavia, dalle inchieste in corso emerge la diffusione di pratiche politiche che - quando non mostrano vera e propria corruzione o concussione - segnalano un estremo degrado dei comportamenti nello stile di lavoro oltre che nelle decisioni: subalternità dei pubblici amministratori a interessi privati, opacità dei meccanismi decisionali improntati allo scambio di favori. Insomma: incapacità di tutelare l'interesse pubblico.

Che corruzione, o collusione con interessi privati, e pratiche di malgoverno siano più diffuse che in altri Paesi occidentali è innegabile. Per capirne i motivi si può guardare in due direzioni. Alle aspettative dei cittadini nei riguardi della politica, e ai meccanismi di selezione della classe politica. Da entrambi i punti di vista siamo messi male. Scontiamo anzitutto un percorso storico che ci rende più poveri in termini di etica pubblica. Certo hanno influito fattori come il lungo scontro tra Chiesa e Stato, prima, e quello tra le grandi subculture politiche - comunista e cattolica - dopo. Lo stesso modo di esercitare il suo ruolo da parte della Chiesa cattolica, insieme agli altri fattori, non ha aiutato a rafforzare l'etica pubblica. Nel complesso, è rimasto debole un orientamento verso la politica motivato da una visione più generale dell'interesse pubblico, così come il rispetto delle leggi e delle istituzioni basato su un forte convincimento interiorizzato piuttosto che sul mero timore di incorrere in sanzioni da parte delle autorità pubbliche. Sono dunque carenti due ingredienti essenziali della cultura civica che è alla base del funzionamento della democrazia moderna. Il risultato è che la politica deve fare i conti con un sovraccarico di domande particolaristiche per ottenere il consenso. E questo condiziona certo il comportamento di chi vuol fare politica, spingendolo maggiormente allo scambio di favori.

C'è però un secondo meccanismo attraverso il quale le democrazie cercano di limitare il pericolo precedente: il processo di selezione della classe politica. Nel contesto europeo, partiti forti e strutturati sono stati - e nei principali Paesi sono ancora - il veicolo di selezione del personale politico. La scelta dei rappresentanti è ancorata alla capacità di interpretare un programma, ma anche alla verifica che il partito riesce a fare dell'etica pubblica dei suoi amministratori. D'altra parte, un partito strutturato fornisce, per il tramite della sua organizzazione e della sua capacità di organizzazione politica, delle risorse di consenso che rendono chi ricopre cariche pubbliche meno dipendente dal sostegno di interessi privati particolari. I partiti italiani, per varie ragioni, non hanno condiviso pienamente questo modello (con la relativa eccezione del Pci che ha influito, in passato, sulla qualità del governo locale delle zone rosse). Negli ultimi quindici anni si è però assistito a un allontanamento ancor più marcato e generalizzato dal modello dei partiti strutturati di tipo europeo, senza peraltro fare passi significativi verso l'alternativa americana, basata su partiti deboli e primarie vere per la selezione e la scelta dei candidati (da noi le primarie non si fanno o sono state spesso addomesticate).

Il risultato è che abbiamo partiti troppo deboli per funzionare come meccanismi di selezione efficaci della classe politica, ma sufficientemente forti per ostacolare una soluzione "americana". In questa situazione la scelta dei candidati è legata a un processo di cooptazione autoreferenziale, non controllata efficacemente né dagli iscritti né dagli elettori, in cui vale di più la capacità di essere fedeli ai capi e di portare voti rispetto alla competenza e alle qualità etiche. Per di più strutture deboli esaltano una competizione in cui i singoli possono fare molto meno ricorso alle risorse organizzative e finanziarie dei partiti, e sono quindi più spinti a cercare appoggio in interessi privati particolari. Insomma, una bassa cultura civica tra i cittadini elettori e meccanismi di selezione della classe politica poco efficaci possono aiutarci a capire la diffusione di condizioni di malgoverno - che investono anche le zone rosse e le amministrazioni di sinistra senza il vecchio Pci. Questo quadro dovrebbe indurre a qualche autocritica i tanti "ingegneri istituzionali" che affollano il capezzale del malato. Cercare di rafforzare soltanto gli esecutivi - come è avvenuto con la buona riforma dei poteri locali del '93 - senza occuparsi degli aspetti più specificamente politici della selezione degli amministratori finisce per avere degli effetti perversi. Si è accresciuto il potere di ristrette élite senza preoccuparsi dei meccanismi di selezione e di controllo delle qualità etiche del personale politico. Non stupiamoci che i risultati sono quei fenomeni di degrado che ci mostrano le inchieste.